



FEDE È CREDERE CHE LA GLORIA È NELLA CROCE LA TRASFIGURAZIONE

Lectio di fra Luciano De Giusti - ofm

“Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti» (Mt 17,1-9).

1. Premessa

Il Vangelo scelto per questa *lectio* è il testo della Trasfigurazione. Esso è incastonato tra i primi due annunci che Gesù farà ai suoi discepoli parlando della sua morte e risurrezione (Mt 16,21 e Mt 17,22). Lo stesso schema è presente sia in Marco (9,2-13) che in Luca (9,28-36). La via della croce come unica via per la risurrezione, appena rivelata da Gesù (Mt 16, 21 ss), trova in Pietro, come sappiamo, resistenza e incomprensione. Eppure poco prima, a Cesarea di Filippo, ha fatto la sua professione di fede (Mt 16,16). Riconoscere il Messia vincitore trova nei dodici tutta la disponibilità alla sequela, ma un Messia sofferente è molto lontano dai sogni e dai desideri dei dodici. Una condanna infame: procedere per questa strada è davvero fuori di ogni logica umana. Gesù non solo predice la sua morte, ma dice anche in che modo le va incontro e, nella sua esperienza, tenta di “dimostrare” la coerenza. Anche in Luca il Signore, dopo la risurrezione, tornerà a spiegarlo ai discepoli di Emmaus: “Stolti e tardi di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella gloria?” (Lc 24, 25-26).

Pietro, per dono, è chiamato ad avere un ruolo di autorità nella comunità ma, nello stesso tempo, sperimenta l'incomprensione davanti a tale Mistero: un contrasto tra grazia e debolezza. Il testo evangelico mette in luce, come scrive B. Maggioni, “il punto decisivo sul quale avviene lo scontro fra la fede vera e la fede apparente: non basta confessare la messianicità di Gesù per essere credenti, occorre riconoscere la via della croce” (B. Maggioni, *Il racconto di Matteo*, Cittadella Editrice 2001, 209).

Il Maestro prende avvio da questo fatto per ri-centrare ancora una volta cosa significhi andare dietro a Lui, invitando i suoi a rinnegare se stessi, rinunciando ad ogni falsa sicurezza e ad ogni falsa immagine del Messia. In fondo rischiare la vita per il Signore è l'unico modo per conservarla.

2. Introduzione

“Sei giorni dopo”: come sottofondo al testo evangelico, abbiamo l'esperienza mosaica del Sinai, dove la nube coprì il monte per sei giorni (Es 24,16). Ma questa annotazione cronologica di Matteo, del “settimo” giorno, richiama il testo della Genesi ove Dio si “riposa”, e “vide”, ovvero contempla l'opera delle sue mani (Gen 1,31). È a partire dall'evento della Pasqua (la trasfigurazione è l'anticipo) che ci è dato di ri-contemplare l'intera creazione e coglierne i segni del Regno presente e operante dentro un'apparente sconfitta.

Mi piace pensare anche ai “sei giorni” come giorni feriali: il Signore, nella nostra ferialità, si prende cura della vita, della fede e del percorso di ciascuno di noi. Negli avvenimenti più ordinari “ricuce” storie nuove e “guarisce” le nostre ferite. I percorsi di grazia non sono rimandati - per così dire - “al primo giorno della settimana”, ma ad ogni alba. Nella ferialità della vita ci è dato di vivere la possibilità di accogliere e raccogliere ogni briciola di Regno.

“Gesù prese con sé”: dopo aver constatato la distanza e il modo di pensare dei suoi, che “non pensano secondo Dio”, il Maestro non li allontana, non li manda via, ma è capace di prenderli con sé, che non è appena un portarli in un luogo fisico, ma è un portarli dentro il mistero della sua vita divina. È un prenderli (in greco: *anapherei*), quasi un caricarsi sulle spalle, con tutto il rischio dell'incomprensione di questo mistero, è la sfida del Maestro: è desiderare una intimità che spesso dai suoi è disattesa e violata. Ma proprio in questo paradossale ci è dato di vivere il nostro discepolato: tra una fedeltà sempre rinnovata da parte del Signore e una risposta spesso tradita.

“Salì su un alto monte”: la tradizione colloca questa esperienza sul Tabor, come un nuovo Sinai. Sottolineo soltanto che i discepoli che saliranno sono sempre chiamati per nome, quasi a ricordarci i tratti tipici delle persone. Non veniamo mai “dissolti” davanti all'esperienza del divino, è con i tratti propri che ciascuno di noi si avvicina, legge e fa esperienza di Dio nella propria vita. Questi discepoli sono i primi chiamati dal Signore, ma non sono dei privilegiati, nel senso che non godono di benefici esclusivi, ma saranno unicamente dei testimoni dell'evento, come afferma San Pietro: *“Egli, infatti, ricevette da Dio Padre onore e gloria quando la voce giunta a lui dalla magnifica gloria gli disse: «Questi è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto». E noi l'abbiamo udita questa voce che veniva dal cielo, quando eravamo con lui sul monte santo”*. (2Pt 1, 16b-17). Questi tre discepoli prediletti sperimenteranno la fatica di tenere desto il cuore nel momento del Getsemani, quando vedranno il Maestro in tutta la sua debolezza. Il monte resta nell'esperienza biblica il luogo della rivelazione, ed è sempre un'esperienza momentanea e di breve periodo.

3. Si rivela come bellezza “altra”

“E fu trasfigurato davanti a loro; la sua faccia risplendette come il sole e i suoi vestiti divennero candidi come la luce”: La trasfigurazione (gr.: *metemorphothe*) si può tradurre con “cambiò forma”, “cambiò volto”, in realtà è un passivo teologico in quanto è il Padre che trasfigura il Figlio.

Per poter descrivere cosa si è visto si usano le metafore della luce, del sole. L’immagine del bianco luminoso presa dalla letteratura apocalittica indica l’appartenenza a Dio (cfr Dn 7,9; Ap 1,4; 2,17; 4,4; 14,14; 20,11). L’evangelista Marco sottolinea che le vesti di Gesù sono “*bianche come la neve*” (9,3), per ricordarci che lo splendore e il candore sono il simbolo della vittoria sulla morte e della pienezza di vita. Gesù sul Tabor è già colui che sa vincere la morte. Nel testo lucano Gesù fu trasfigurato “mentre pregava” (9,29), cioè il suo volto divenne “altro” mentre pregava. Il mistero del Tabor è mistero di preghiera, in cui Gesù prega e insegna a pregare. La trasfigurazione per Gesù “*È una promessa della sua gloria [...]Gesù sta vivendo un momento di solitudine, di abbandono da parte della gente. Ed ecco il Padre interviene quasi ad incoraggiarlo: è destinato alla pienezza della gloria. Per Gesù il momento della Trasfigurazione mostra quella gloria che è già in Lui, pur se non è ancora manifestata. Inoltre per Gesù l’evento del Tabor è un sostegno di fronte alla passione che lo attende: è un aiuto alla sua umanità sapere che non sarà abbandonato nella sofferenza del Getsemani, perché gli è dato sul monte di prevedere la sua risurrezione e ascensione*” (C.M. Martini, *La trasformazione di Cristo e del cristiano alla luce del Tabor*, Bur Saggi Rizzoli 2010, 79).

“E apparvero loro Mosè ed Elia che stavano con conversando con lui”. I rappresentanti della legge e dei profeti dialogano con Gesù. Mosè è il condottiero e il legislatore, ed Elia è il profeta che ha avuto un ruolo determinante nel ricondurre il popolo dall’idolatria all’adorazione dell’unico Dio. Essi testimoniano che la storia è giunta a compimento, ed è arrivato il tempo del Messia; infatti dopo l’invito all’ascolto essi scompaiono, in quanto hanno assolto il loro compito. Anche se vissuti in tempi diversi, Mosè ed Elia hanno tratti comuni: *I due interlocutori di Gesù sono esperti in sofferenza e solitudine: tribolati e messi al bando, non riconosciuti da coloro che intendono illuminare. Sono figura di Gesù, il vero condottiero e liberatore, l’abbattitore di tutte le idolatrie.* Ora è il Cristo che, con la sua Pasqua, ci conduce alla libertà, indicandoci il comandamento nuovo dell’amore; donandoci il Suo Spirito ci dà la possibilità di adorare il Padre in spirito e verità. È la legge dello Spirito che soffia nel cuore dei discepoli per sostenerli nella fedeltà al Vangelo.

- *Forse è opportuno farci una domanda sul senso che può avere per noi attraversare la sofferenza e la solitudine riconoscendo di essere abitati dalla legge dello Spirito, nella consapevolezza di essere condotti a libertà nel comandamento nuovo dell’Amore.*

“E Pietro prese a dire a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui; se vuoi, farò qui tre capanne; una per te, una per Mosè e una per Elia”. Pietro davvero non sa cosa dire, anche se è l’unico a verbalizzare i propri sentimenti; sono parole che dicono tutta la sua spontaneità. Egli parla prima di aver ascoltato, di aver compreso: solo il Signore può dare la chiave per capire. Pietro in fondo vorrebbe fermare tutto a quel momento, quasi ad immortalare quell’evento. A questo desiderio non vi è risposta.

Potrebbe accadere anche a noi di parlare prima di aver ascoltato in modo profondo l'altro, potremmo avere anche noi la tentazione di fermarci, soprattutto quando abbiamo la sensazione che il tempo che stiamo vivendo è quanto di più bello la vita ci possa offrire ... eppure il cammino della vita ci chiede di andare sempre avanti, di aprirci a spazi di novità, di maturare anche nel lasciare quanto ci appare "perfetto" per accogliere nuove offerte di vita. Possiamo quindi bloccare il cammino, anche - o forse soprattutto - nel "bene"... Questo può avvenire sia nella nostra vita personale che dentro la fraternità.

- *Quando nella fraternità vorrei fermare e bloccare il cammino? Riconosco cosa scatta dentro di me quando, attraverso parole e atteggiamenti, creo distanze e ferite?*

4. Illuminati per ascoltare

"Mentre egli parlava ancora, una nube luminosa li coprì con la sua ombra, ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto; ascoltatelo". La "nube luminosa" è di per sé un paradosso, è come se fosse tutto chiaro ma è tuttavia simultaneamente oscuro: è l'indicibilità del Mistero. La nube luminosa nelle teofanie antiche testamenterie era la forma sensibile nella quale Dio si rivelava.

La nube del Tabor è segno della presenza di Dio che, nell'avvolgerli, si rivela ai tre discepoli chiedendo, attraverso un imperativo, la responsabilità di ascoltare il Figlio amato. L'ascolto ora richiesto è dentro quel cammino verso Gerusalemme; è un invito all'obbedienza e alla sequela, a porre in Gesù una fiducia incondizionata e a seguirlo dovunque vada. Sappiamo quanto sia essenziale l'ascolto obbediente nella Scrittura, che è il cuore della nostra fede cristiana. Il richiamo alla figura di Abramo, presente nell'Itinerario Formativo (pagg. 65-66), ci rimanda ad una storia segnata da contraddizioni, come sottolinea Bruna Costacurta: *"Quando Abramo viene chiamato da Dio e inizia il suo cammino dietro a Lui, è già un uomo segnato dalla contraddizione, un uomo che era già uscito dalla sua terra, insieme a suo padre Terach (cfr. Gen 11,31), e che ora si mette in viaggio, lui, che è senza figli, insieme a Lot, che è senza padre"* (Bruna Costacurta, *Abramo*, Ed. Jaca Book – Qualecultura 2001, 18.)

Questo commento ci ricorda che è necessario comprendere che, nelle contraddizioni, noi maturiamo. Infatti l'autrice afferma: *"Alla luce dell'esperienza di Abramo, si capisce che Dio può essere incontrato solo nel mistero e nell'accettazione della totale gratuità. Tutto ciò che viene da Lui è dono gratuito che deve essere accolto, mai preteso, ma sempre ricevuto nella meraviglia e nella lode che esprime la consapevolezza che tutto è suo e nulla ci appartiene. All'interno di questa comprensione, Dio si rivela allora come Parola che fa vivere dentro la morte"* (Bruna Costacurta, *Abramo*, Ed. Jaca Book – Qualecultura 2001, 27).

L'ascolto profondo e gratuito e la ricerca del volto di Dio chiedono di essere accompagnati dalla qualità di vita: "Ascoltando Lui, Parola fatta carne, che ha vissuto in pienezza il comando dell'amore, ogni carne partecipa della sua gloria. Il volto del Padre, che tutti cerchiamo come luce del nostro volto e che nessuno può vedere, è quello del Figlio e di chiunque, ascoltandolo, si fa suo fratello [...] La vita eterna, che nel futuro germoglierà in pienezza, ci è già data: è la qualità

di vita propria di chi ascolta la parola del Figlio e vive da fratello”(C.M. Martini, *La risurrezione del Corpo in Le ragioni del Credere*, Mondadori 2011, 122).

➤ *La Parola dà qualità alla vita: quali sono i passaggi di qualità che riconosco in me e nella storia?*

“Udito ciò, caddero con la faccia a terra e furono presi da gran timore. Gesù, avvicinatosi, li toccò e disse: «Alzatevi, non temete”. Davanti alle teofanie l’uomo sperimenta e comprende di essere mortale, piccolo, fragile e peccatore. Questo è un tratto di verità da cui nessuno è esente, anzi da qui inizia e si radica l’esperienza con Dio. Dio non si rivela all’uomo per umiliarlo e prostrarlo con la faccia a terra, ma perché si rialzi dalla sue molte cadute e scenda dal monte dando inizio a una “nuova settimana” con uno sguardo nuovo e trasfigurato.

Gesù si avvicina ai discepoli per infondere loro coraggio, Egli si china su di essi per farli risorgere, per aiutarli e dare loro forza nel momento dello scoraggiamento o nella difficoltà: Egli è sempre l’Emmanuele, il Dio con noi.

“Li toccò”, questo gesto molto preciso nei Vangeli, ci rimanda alle molte guarigioni che Gesù opera durante la sua missione. La prima volta che Gesù compie questo gesto nel Vangelo di Matteo è nei confronti di un lebbroso al quale *“tese la mano e lo toccò dicendo: Lo voglio, sii purificato dal tuo male”* (8,2-4). Il tocco di Gesù rivela la volontà precisa di salvare sempre e ovunque ogni persona.

I discepoli hanno bisogno di questo “tocco” del Maestro, hanno bisogno di continue guarigioni lungo il percorso, per non smarrirsi lungo la via. In fondo più ci incamminiamo nel seguire il Signore, più c’è bisogno di occhi nuovi e di sguardi che possano vedere nella fede. Tutti sperimentiamo che l’esistenza umana è un “cammino di fede e, come tale, procede più nella penombra che in piena luce, non senza momenti di oscurità e anche di buio fitto. Finché siamo quaggiù, il nostro rapporto con Dio avviene più nell’ascolto che nella visione; e la stessa contemplazione si attua per così dire, ad occhi chiusi, grazie alla luce interiore accesa in noi dalla Parola di Dio” (Benedetto XVI, 2 marzo 2006).

➤ *Di quale “tocco” avrei bisogno in questo momento e di quale “tocco” avrebbe bisogno la mia comunità ?*

“Alzati gli occhi, non videro nessuno, se non Gesù tutto solo”. Colui che fu trasfigurato, il Figlio amato da ascoltare, è “Gesù solo”, in cammino verso Gerusalemme. Tutto torna alla normalità e all’essenzialità: rimane Gesù solo perché è solo lui che bisogna udire. Allora la trasfigurazione non è soltanto la rivelazione dell’identità profonda di Gesù e del suo cammino, ma è rivelazione del cammino di ogni discepolo. *“È nel contempo una rivelazione dell’identità del discepolo. La via del discepolo è ugualmente incamminata verso la croce e la risurrezione. Nel cammino della fede non mancano momenti chiari, gioiosi, all’interno della fatica dell’esistenza cristiana. Occorre saperli scorgere e saperli leggere. Il loro carattere è però fugace e provvisorio, e il discepolo deve imparare ad accontentarsi. Non sono il definitivo, la meta, ma soltanto un anticipo profetico di essa”* (B. Maggioni, Il racconto di Matteo, Cittadella 2001, 217-218)

Lui, Figlio amato e Servo fedele, è la “tenda” della presenza e dell’incontro con Dio, il suo compito di rivelatore è unico e definitivo. Accogliendo la Parola del “trasfigurato” veniamo trasfigurati nel Figlio, cammino di ogni discepolo proteso verso il Regno definitivo il quale come ci ricorda San Paolo: *“trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso”* (Fil 3, 21).

➤ *Come vivo la relazione con il mio corpo dentro il percorso di trasfigurazione?*

5. La Parola e l’ascolto

Don Bruno Maggioni in un suo testo afferma che nella scrittura vi sono alcune costanti: Dio parla all’uomo con il linguaggio dell’uomo; il parlare di Dio è sempre dialogico, Dio interroga l’uomo e si lascia interrogare dall’uomo; nel dialogo tra Dio e l’uomo e l’uomo e Dio si crea una tensione in quanto le due ricerche obbediscono a due logiche differenti. La Parola di Dio giunge sempre all’interno della vita: *“È nell’esistenza, scontrandosi con l’esistenza, che la Parola svela il vero significato, mostrando quella diversità che sovrasta i nostri pensieri [...] non soltanto i nostri sul mondo, ma proprio i nostri su Dio! Non basta dunque l’ascolto della parola, come non basta il semplice ascolto dell’esistenza. Ascoltare significa confrontare la Parola con l’esistenza e l’esistenza con la Parola”*(B. Maggioni, Il terreno della Speranza. Note di cristianesimo per un tempo di crisi, Vita e Pensiero 2012, 32-34).

Mossi dalla presenza dello Spirito, come Simeone al Tempio, riconosciamo il Signore presente nei molti “cortili” che attraversiamo quotidianamente, in mezzo alle tante contraddizioni che portiamo dentro e fuori di noi. Desideriamo affidarci allo Spirito in quanto “Egli arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo, né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, seguirlo. Anche nel buio del nostro tempo, lo Spirito c’è e non si è mai perso d’animo”(C.M. Martini, Non date riposo a Dio - Il primato della Parola nella vita della Chiesa, EDB 2012, 62).

Vorrei infine ricordare un passo che troviamo negli scritti di San Francesco, interessante per noi discepoli chiamati a testimoniare l’incontro con il Volto* del Signore, il brano è intitolato “il religioso vano e loquace”. Egli afferma: *“1Beato il servo che, quando parla, non manifesta tutte le sue cose, con la speranza di una mercede, e non è veloce a parlare, ma sapientemente pondera di che parlare e come rispondere. 2Guai a quel religioso che non custodisce nel suo cuore i beni che il Signore gli mostra e non li manifesta agli altri nelle opere, ma piuttosto, con la speranza di una mercede, brama manifestarli agli uomini a parole. 3Questi riceve già la sua mercede e chi ascolta ne riporta poco frutto.”* (San Francesco, Ammonizioni XXI, 1-3: FF 171). Per Francesco le “santissime parole e opere” con le quali il Signore ci ha salvati vanno annunciate *“con gaudio e letizia”* (Ammonizione XX,2), mentre *“i beni”* che egli affida al cuore di ciascuno devono crescere nel silenzio e farsi testimonianza di vita vissuta in modo gratuito.

* Interessante quanto afferma Benedetto XVI sulla ricerca del volto: *“Il desiderio di conoscere Dio realmente, cioè di vedere il volto di Dio è insito in ogni uomo, anche negli atei. E noi abbiamo forse inconsapevolmente questo desiderio di vedere semplicemente chi Egli è, che cosa è, chi è per noi. Ma questo*

desiderio si realizza seguendo Cristo, così vediamo le spalle e vediamo infine anche Dio come amico, il suo volto nel volto di Cristo. L'importante è che seguiamo Cristo non solo nel momento nel quale abbiamo bisogno e quando troviamo uno spazio nelle nostre occupazioni quotidiane, ma con la nostra vita in quanto tale. L'intera esistenza nostra deve essere orientata all'incontro con Gesù Cristo all'amore verso di Lui"
(Udienza generale, 16 gennaio 2013)